

ALBERTO FIORANI - FABRIZIO LIPANI

# I PALAZZI COMUNALI DI MONTENOVO

CENTRO CULTURA POPOLARE  
OSTRA VETERE  
1999

TESTO MONOGRAFICO n. 54

Capitolo 3

## I PALAZZI COMUNALI DI MONTENOVO

In nessun'altro edificio, come nel palazzo comunale, si accumulano e si sintetizzano storia e cultura di una collettività urbana nel periodo dello sviluppo delle libertà comunali succeduto alla sconfitta imperiale di Legnano del 1176.

Il palazzo comunale, infatti, era la sede del potere esecutivo, ove si trattavano "in comune" gli interessi pubblici: si materializzarono così, nel XIII secolo, la conquista di un diverso assetto civile che lasciava alle sue spalle più autoritarie istituzioni di quelle del periodo consolare, consolare-podestarile e podestarile.

La prima documentazione archivistica della esistenza di un "castrum Montis Novi" risale al 1223 in piena epoca di sviluppo delle libertà comunali (1).

Notizie storiche attribuiscono a Montenovo giurisdizione intorno al primo Duecento, sui limitrofi castelli o castellari di Pantano, Pelingara, Spargugliano, Boscareto, Fogliano, Pigiolo e Castellaro (2) e a questi vanno aggiunti quelli di Quinzano e Collina che emergono già, il primo, da un documento del 1081 (3) e il secondo da altro del 1115 (4).

Per certo nel 1230 era già libero comune.

Infatti, in quell'anno siglava l'accordo di garanzia collettiva con i limitrofi comuni di Rocca Contrada, Jesi, Senigallia e Corinaldo nel patto fra i "milites" e i "populares" di Montalboddo (5).

Analoga pattuizione fra le due classi sicuramente fu di base giuridica alla nascita del libero comune di Montenovo, tanto che nell'atto del 1251 concluso, insieme ad altri comuni delle valli dell'Esino e del Misa, per una alleanza sotto forma di sottomissione con la città di Jesi, vennero citati, perché da mantenere in vigore, i patti e le convenzioni fra i nobili e i consorti e Andriola de Fulgineo da una parte e i massari e i popolari dall'altra (6).

L'attività politico-amministrativo-giudiziaria tipica del libero comune avveniva consuetudinariamente con adunanze all'aperto, in chiese o in palazzi temporaneamente affittati (7), né gli spazi pubblici e i luoghi deputati ebbero univoco uso (8): il rinnovarsi degli edifici e la migrazione nel tessuto urbano delle varie magistrature non sempre

consentono una chiara riconoscibilità al Palazzo del Comune, dei Priori, del Podestà, del Popolo, del Capitano, del Capitano di Giustizia (9).

Certo è che i palazzi comunali vennero edificati proprio nei periodi di piena autonomia della vita politica e non vi è dubbio che, nel caso di Montenovo, ciò corrisponda alla prima metà del 1200.

Infatti nel 1240, quando per effetto delle incursioni imperiali, una quarantina di famiglie barbaresi decisero di sottrarsi alla giurisdizione feudale di Ermanno abate di Sitria per incastellarsi in Montenovo, gli atti formali di giuramento della castellania vennero situati in luoghi pubblici deputati che erano: la piazza del castello di Montenovo davanti la casa del Signore di Montefeltro, presso l'olmo del mercatale, presso il Palazzo del Podestà o dei Consoli, nel pubblico Arengo del comune (10).

Conferma della continuità della presenza del palazzo comunale in epoca successiva ci viene da una pergamena dell'Archivio Segreto Vaticano relativa al mandato di sottomissione di Montenovo nel 1355 alla Chiesa Romana, che venne deliberato "congregato Consilio Generali hominum castris Montis Novi ....., sono campanae et voce praeconis seu banditoris, ut moris est, in palatio communis in dicti castris, ubi dictum Consilium congregari consuevit, ..... Actum in castro Montis Novi, in palatio communis dicti castris in sala ipsius palatii ...." (11).

Successivamente a questo periodo, e per l'arco di tempo di almeno un quarto di secolo, ben difficilmente il nostro palazzo avrà potuto essere ampliato a causa delle gravi sanzioni comminate dalle "Aegidianae Constitutiones" (12).

Purtroppo in questo scorcio di tempo le vicende del palazzo comunale non sono confortate da documentazione d'archivio in quanto le scritture pubbliche di Montenovo, per effetto del saccheggio del 1443 a opera dei soldati dello Sforza e della loro asportazione, dopo l'assedio del 1517, da parte delle truppe del duca Francesco Maria della Rovere, sono andate parzialmente perdute (13).

Certo è però che l'esistenza del palazzo comunale e della sua "sala magna" risultano da un documento del 23 settembre 1445 (14).

Indiretta conferma dell'esistenza del palazzo comunale la ricaviamo dalla notizia del dicembre 1445 sull'esistenza delle carceri del cassero, che era luogo autonomamente fortificato ed esterno alla cinta muraria castellana, nato probabilmente al sorgere della prima consorteria signorile (15) di cui si è parlato più sopra e in seguito probabilmente utilizzato come residenza di Luogotenenti e Vicari (16).

Proprio in riferimento alle dette carceri se ne giustifica l'uso "aliis carceribus defitientibus", con ciò indicando che o mancavano oppure erano insufficienti le carceri, che pure dovevano esistere nel luogo deputato all'esercizio del potere giudiziario a norma delle Costituzioni Egidiane e del Diritto Statutario.

Nel novembre del 1443 lo Sforza, dopo aver fatto assediare Montenovo dalle sue truppe, riuscì a far demolire con le bombarde le mura presso la porta Santa Croce, conquistò il paese e lo diede al saccheggio (17).

Cinque anni dopo, tornato ormai Montenovo sotto il dominio della Chiesa, abbiamo le prime tracce del processo di rifortificazione del paese con l'acquisto e il munizionamento delle armi da getto e da fuoco, nonché di una sistematica opera di risarcimento delle muraglie secondo il progetto dell'ingegnere militare Mastro Ripa da Milano, evidentemente qui condottovi tempo prima dallo Sforza, a conferma della superiorità dei maestri lombardi in tema di fortificazioni militari, e al quale il libero comune di Montenovo aveva riconfermato l'incarico (18).

Particolare cura venne posta a flettere la difesa alle nuove esigenze belliche, condizionate dall'adozione delle armi da fuoco.

Per anni proseguirono i lavori di risistemazione della cinta muraria e fra i primi interventi si prevede la demolizione di parte del cassero da inglobare al nucleo urbano (19), la demolizione di costruzioni "extra moenia" che interferivano con il defilo delle artiglierie (20) e l'ampliamento della "strangata" o "palancatum" per comprendervi il cassero (21).

Altri lavori furono eseguiti per il rifacimento delle porte e ponti (22).

Il processo di riaffermazione dell'autonomia comunale si formalizzò nell'adozione, nel 1460, di un nuovo Statuto riformato (23) e si materializzò nell'imponente e frenetica opera di fortificazione e di potenziamento difensivo. Opera resa peraltro difficoltosa dalla penuria di calce, normalmente fornita ai montenovesi da Roccacontrada e Palazzo, scom-parsa dal mercato locale a causa dei contemporanei lavori di fortificazione di Senigallia (24), tanto da spingere i nostri deputati a farne incetta a San Lorenzo, San Vito e Poggio San Marcello (25).

In questo generale contesto costruttivo trovavano collocazione ancora solo le opere essenzialmente destinate alla sicurezza della comunità, trascurando le componenti di dignità e di rappresentanza. Infatti sappiamo ancora che nel 1452 il baiulo o banditore convocava il Consiglio Generale "alta voce" e "ad sonum campanae Sanctae Mariae more solito", non essendo evidentemente possibile l'uso della campana del palazzo forse a causa della inagibilità della torre o per un qualche altro motivo (26). Deficienza questa alla quale si pose riparo qualche anno dopo, come testimonia l'acquisto della corda della campana per il palazzo al prezzo di 3 bolognini pari al costo di 3 orci e quindi di modesta lunghezza (27): il che farebbe pensare alla modesta altezza della torre campanaria.

Singularmente cinque anni dopo, nel 1459, venne acquistata di nuovo altra corda per la campana (28), ma stavolta il prezzo è addirittura triplicato, 9 bolognini, perché? Forse che la prima corda poteva essersi rovinata in soli cinque anni? Forse perché la campana stava all'aperto e la corda risultava danneggiata dagli agenti atmosferici? Oppure più semplicemente perché era più lunga e in questo caso dovremmo ipotizzare l'avvenuta costruzione di una nuova torre campanaria?

Niente è di più logico che, al termine di un ventennio di lavori di fortificazione, si pensasse a dare una nuova dignità anche al palazzo comunale.

Infatti con il 1466 iniziano le notizie d'archivio relative ai pagamenti effettuati in favore dello stesso Mastro Antonio muratore, altrove menzionato insieme a Martino di mastro Agostino "muratoribus de partibus Lombardie", che oltre ad aver operato in tutte le fasi edilizie della fortificazione, dalla incetta della calce alla ricostruzione delle scarpe delle mura e alla demolizione del cassero, in quel tempo prestò la sua opera "per fabricatione palatii communis" (29).

E da allora in avanti fu tutto un susseguirsi di registrazioni relative ai lavori della fabbrica del palazzo comunale.

E' qui necessaria una considerazione: poiché l'esistenza di un primo palazzo comunale è storicamente documentata nell'arco di due secoli dal 1240 in avanti, l'uso costante del termine "fabricatio" per indicare la costruzione del nuovo palazzo comunale risulta singolare.

Non possiamo pensare a un errore dello scrivano, poiché sempre e per troppe volte viene adoperato solo e soltanto questo termine.

Se si fosse trattato di un restauro del primo palazzo comunale, o anche di una sua ricostruzione in sito previa demolizione, non si sarebbe usato costantemente il termine "fabricatio", ma "reaptatio" o "restauratio".

Si può quindi congetturare, pure in assenza di espliciti riferimenti o anche di sole indirette notizie d'epoca, che intorno a questo 1466, o fors'anche un po' prima, si sia dato inizio alla costruzione di un nuovo palazzo comunale.

Ma allora quale era il primo palazzo comunale e dove era ubicato?

Documenti coevi non ce lo dicono, ma, successivamente all'epoca della quale stiamo ora parlando, compare frequentemente la notizia, non sempre chiaramente univoca, della esistenza dell'abitazione del cancelliere distinta da quella del podestà, che era ubicata nel nuovo palazzo comunale sotto la torre civica e nei locali adiacenti.

Mai invece il riferimento all'abitazione del cancelliere è così esplicito, anche dal punto di vista della localizzazione, come in un documento del 1642 che ci consente di individuare l'edificio con quello che successivamente diventerà l'abitazione del segretario comunale, la cui funzione corrisponde a quella del cancelliere, e che fino a poco tempo fa era la sede della Cassa Rurale ed Artigiana.

Se quindi compare per la prima volta la menzione della abitazione del cancelliere solo dopo la costruzione del nuovo palazzo comunale del 1466, niente è più probabile che questa corrisponda al primo palazzo comunale, declassato al ruolo di abitazione in seguito alla costruzione di un nuovo palazzo pubblico più ampio e dignitoso.

Altri indizi suffragano poi questa ipotesi: lo storico don Pietro Paolo Brunacci, descrivendo la prima cinta muraria duecentesca, ricorda, fra i siti urbanistici rilevanti del paese, la piazza della Volta nella quale era ubicata una cisterna, alla sua epoca già inglobata nella cantina nel convento delle clarisse di Santa Lucia (30).

Lo stesso aggiunge che la piazza traeva la sua denominazione di "Volta" dalla rotondità del sito (31).

Infatti, considerando che la chiesa di Santa Maria, prima della ricostruzione della metà del '600 a opera dell'abate Poccianti, era molto più piccola e arretrata dell'attuale, che probabilmente non esisteva parte del fabbricato lungo la discesa verso porta San Severo o della Pesa a fronte del convento, per realizzare una superficie in qualche modo tondeggiante della piazza dobbiamo ipotizzare la inesistenza del palazzo oggi sede degli Istituti Riuniti di Beneficienza, in modo che il retrostante edificio della attuale Cassa Rurale si trovasse ad avere il lato lungo come fronte principale prospiciente la piazza della Volta, giustapposta alla chiesa di Santa Maria (32).

A questi indizi si aggiungono documenti d'archivio illuminanti.

Nel 1615 Francesco Franceschini espone alla Congregazione del Buon Governo che il Consiglio "ha risoluto di demolire una scala de marmi con logge, e stanza fatte con molta spesa dal Publico per entrare nella sala, et appartamento del magistrato per compiacere ad Antonio Brunacci" (33).

Non se ne fa nulla al momento, ma trent'anni dopo, nel 1642, il cavaliere Antonio Brunacci chiede e ottiene dal Comune metà della abitazione del cancelliere per ampliare il suo palazzo, in permuta con la costruzione di tre nuove stanze sopra i magazzini del nuovo palazzo prospicienti piazza Grande (34).

Il 31 dicembre 1643 vengono pagati lavori di riparazione di "finestre della scala e loggia del Palazzo e scola" e pagata anche la fornitura del gesso "servito per reattamento della Torre della Scola" (35).

Nel 1656 il Comune avrebbe in animo di permutare "la casa ove al presente si fa il forno e scola con la casa d'Odoardo Angelici per incorporarla con il palazzo" (36), ma evidentemente non se ne fece più nulla.

Se si pensa che le confinazioni per il passaggio di proprietà della mezza casetta dell'abitazione del cancelliere al cavaliere Antonio Brunacci indica come confine di questa anche la "scola" (37) si ottiene, dall'insieme combinato di questa serie di documenti, un quadro preciso e inconfutabile, tantopiù che recentemente sono tornati alla luce nello stesso edificio elementi in pietra delle colonnine e della balausta della scala originaria. Inoltre solo sul tetto Brunacci, oggi condominio Pasqualini-Casci Ceccacci, si possono rinvenire tegole trapezoidali alla romana che costituiscono un fatto del tutto isolato nella compagine edilizia locale.

Concludiamo: il primo palazzo comunale di Montenovo era ubicato in quella che fino a poco tempo fa era la sede della Cassa Rurale ed Artigiana, aveva una torre che è possibile ipotizzare ubicata in luogo dell'attuale cortile, sotto il quale esiste ancora una cisterna per l'acqua, aveva logge che si presuppongono prospicienti piazza della Volta e dalle quali si dipartiva la scala che conduceva alla superiore sala magna alla sinistra, poi trasformata in scuola, e a destra alla abitazione del magistrato, poi del cancelliere, successiva-mente del segretario comunale fino a tempi recenti (38).

Nell'ala sinistra affacciantesi su via Fiorenzola, oggi via Marulli, era ubicato il forno del "pan venale" che si è conservato nello stesso luogo fino a tempi recenti (39).

Nel 1972 l'amministrazione comunale ha alienato l'edificio alla Cassa Rurale ed Artigiana nelle condizioni in cui si trovava (40), essendo ormai da anni non più utilizzato, né per l'abitazione del segretario, né per il forno pubblico.

La Banca ha poi adattato l'edificio per realizzarvi la sua sede (41).

Cessava così di far parte del patrimonio comunale il primo e più importante cimelio della sua storia: quel "palatio Communis" che vide, dal Duecento in avanti, nascere, crescere e consolidarsi la nostra libera istituzione comunale.

## Capitolo 4

### IL PALAZZO NUOVO

Avevamo già accennato che verso la fine del Quattrocento, a conclusione di un ventennale ciclo edilizio di ristrutturazione difensiva del paese, prese avvio la "fabricatio palatii communis" e avevamo già indicato tale evento come la costruzione di un nuovo palazzo comunale, essendo destinato il vecchio ad altro uso.

La documentazione esistente non ci illumina sulle motivazioni che sono state alla base della decisione della nuova costruzione, né ci dice come fosse il nuovo palazzo e chi lo progettasse.

Certo è che il modello dell'impianto del primo palazzo avrà in qualche modo influenzato la progettazione del nuovo, perlomeno secondo l'aspetto concettuale. E' indubbio che un manufatto pubblico ricco di significati, di "segni" e di "dignitas" avrà creato una sorta di archetipo dal quale non sarebbe stato troppo facile svincolarsi. Tant'è che anche gli ampliamenti e ristrutturazioni dei successivi impianti urbani che si susseguono cronologicamente, sono scanditi da modelli che si ripropongono con la stessa funzione e la stessa logica, cambiando soltanto di luogo.

Ciò vale per le porte castellane, per i pozzi e cisterne e le piazze sulle quali insistono, per il mercatale e per lo stesso assetto viario dell'ampliamento.

La stessa logica ha evidentemente presieduto la progettazione del nuovo palazzo. Anche questo, come il primo, è munito di torre alla sinistra del fronte principale, secondo una scansione accreditata da tutta la cultura edilizia occidentale dell'epoca (1), e la scala che conduce al piano superiore dove si trovano la "sala magna" e la cancelleria.

L'impianto edilizio del nuovo palazzo è però fortemente differenziato rispetto al più angusto precedente: non possedendo però documentazione grafica coeva dobbiamo affidarci alla lettura delle superstiti parti ancora leggibili e alla documentazione storica rintracciabile nelle notizie d'archivio.

Questa indagine induttiva si desidererebbe condurre su rilievi grafici dettagliati e quotati delle strutture in questione, a tutt'oggi però mancanti: ad ogni buon conto abbiamo utilizzato tutta la documentazione grafica disponibile e della quale si fornisce elenco:

- 1) Veduta di Montenovio tratta da un affresco di Giovan Battista Lombardelli, pittore locale, realizzato nel 1574 nella chiesa del Santissimo Crocifisso (3)
- 2) Incisione di una veduta di Montenovio sorretto dai Protettori San Giovanni Battista e San Severo Vescovo, tratta dagli Statuti di Montenovio del 1588 (4)
- 3) Veduta a volo d'uccello con profilo di Montenovio del Coronelli del 1703 (5)
- 4) Mappa del centro urbano di Montenovio tratta dal catasto Gregoriano del 1818 (6)
- 5) Planimetria catastale del Palazzo Comunale del 1940 (7)
- 6) Mappa del centro urbano di Ostra Vetere tratta dal Catasto Comunale degli anni '50 (8)
- 7) Progetto di sistemazione del Palazzo Comunale del 1973 (9)

Dall'insieme della documentazione grafica e d'archivio è possibile ricostruire, talvolta fin nei più minuti dettagli, l'impianto originario, le trasformazioni e i vari ampliamenti succedutisi nei secoli fino ai giorni nostri.

Sappiamo dal Gaspari (10) che, nello stesso scorcio del Quattrocento, si diffuse nella regione l'opera di rafforzamento dei castelli e delle rocche, come a Macerata e Camerino, e dei casseri di Jesi, Osimo, Corinaldo, Sassoferrato, Varano, Tolentino, Recanati, Treja e altri.

Fu così organizzato un regolare sistema di difesa nelle nostre contrade con speciali torri di vedetta, dalle quali si facevano segni convenzionali per avvisare i vicini di qualche minaccia.

I segnali consistevano in fuochi, fumi, antenne, bandiere, spari o suoni di corni, secondo precise convenzioni che definivano anche il giorno o la notte in cui si doveva fare il segnale.

Quei segnali erano una specie di rudimentali telegrafi che, per essere efficaci e chiaramente intelligibili, avevano bisogno di un "vettore" dedicato, rappresentato appunto dalla torre civica localizzata, secondo una tipologia abitativa basata per lo più su una cerchia fortificata, non di rado costituita dalle stesse case sorte sul circuito murato, e da una torre centrale come punto di riferimento, come postazione di avvistamento, e soprattutto come rifugio in caso di estrema difesa (11).

La torre, con l'avvento delle armi da sparo, aveva ormai perduto la sua primitiva funzione difensiva per acquisire ormai quella più pragmaticamente semaforica, conservando purtuttavia anche quella simbolista e di rappresentanza.

Nel nostro nuovo palazzo, appunto, ritroviamo la torre, simbolo autoctono di autonomia e libertà come già in precedenza era stato "l'olmo del mercatale", analogo

simbolo naturalizzato di origine germanica che avevamo trovato presente nel documento del 1252 (12).

Essa non aveva ancora l'attuale cupola, ma un parapetto rilevato, come ci suggerisce l'iconografia più antica che abbiamo, quale il già menzionato affresco del Lombardelli (13) e l'incisione tratta dagli Statuti (14).

In modo particolare l'affresco del Lombardelli rende testimonianza inoppugnabile sulla funzione semaforica della torre civica che dispone, oltre alle antenne orientabili per le segnalazioni con bandiere, anche di una cella sommitale per l'oscuramento direzionale dei segnali con i fuochi, secondo una tipologia ampiamente sperimentata che rinveniva nell'altezza e nella dislocazione gli strumenti più idonei alla sua funzione.

Privo infatti di ogni accorgimento tattico, come pettaroli o merlature, basava la sua efficienza nel migliore sfruttamento del suo ripiano più alto che, anche in altri esempi, risulta per solito riparato da una semplice copertura e tutt'al più caratterizzato da due o tre finestroni, raramente quattro (15).

Ciò per consentire di poter effettuare segnalazioni a mezzo di fuochi anche di notte o in tempo di pioggia e di bufera, nelle direzioni necessarie e prestabilite.

E' anche presumibile che fosse munito di appositi tavolati che, alla stregua di paraventi o di paraluca, consentissero di chiudere uno o due di questi finestroni, in maniera da rendere meglio visibile la segnalazione nella direzione voluta.

Il Serra (16), parlando in generale delle torri marchigiane, dice che erano "vaste in modo da poter consentire alloggio al Signore o al capitano col presidio, distinte in vari piani sovrapposti, accessibili di regola traverso botole (17) mediante scale di legno mobili, talvolta anche per mezzo di strette scale in muratura praticate entro lo spessore delle muraglie, facilmente barricabili. Nel piano più alto dimorava il Signore o il Capitano, che aveva così in mano gli uomini ed i mezzi di difesa e poteva tentare una estrema resistenza".

Non c'è dubbio che nel caso della nostra torre si ritrovino molti degli elementi e delle funzioni più sopra elencati, ma è altrettanto certo che, seppure i locali della torre servirono per secoli alla abitazione del Podestà, non è certamente definibile la costante coincidenza con tutti gli elementi della nostra torre con la tipologia più sopra enunciata.

Ci siamo soffermati sulla torre non solo per la sua evidente rilevanza simbolica, ma anche perché quasi certamente fu la prima struttura, come lascerebbe intendere alcune delle prime voci di spesa nella fabbrica del palazzo nel 1466, di cui una riferita all'acquisto di legname "immissis campanile campanie palatij. bol. 9." (18) e altra riferita per "caviglie di ferro et agutij che forno tolti per accontiare la campana et la schala et la renghera et la letera. bol. 16." (19).

D'altra parte che la torre possa essere stata effettivamente la prima struttura a essere edificata lo lascia supporre anche una considerazione, facilmente acquisibile, di necessità statica dell'intero edificio se si considera l'intera sua prima estensione e orientamento.

Più notizie d'archivio ci danno il numero e la destinazione dei locali interni e dei piani dell'edificio; un controllo sulla planimetria della attuale struttura dell'edificio e una verifica diretta sia degli spessori dei muri che delle dimensioni degli ambienti ci dicono quale fosse la prima stesura del palazzo comunale (20): un corpo principale quadrangolare con due ali laterali più brevi di cui la sinistra, rispetto al prospetto principale che dava sulla attuale via Gramsci, comprendente la torre, mentre l'ala destra è oggi inglobata nel palazzo Gambelli dopo l'alienazione fatta il 3 marzo 1596 per compiacere il signor Giovan Giacomo Nerotti, in considerazione dei suoi grandi meriti

acquisiti presso la comunità, per consentirgli di fabbricare un ingresso del suo palazzo verso la piazza (21) dietro idoneo compenso.

Il fronte su strada misurava 45 piedi di cui 24 rappresentati dal corpo centrale articolato, al piano terra su due logge delle quali sono tuttora visibili le luci tamponate della larghezza di 7 piedi ciascuna, mentre i due corpi laterali avevano un fronte di 10 piedi e mezzo e una profondità doppia, pari a 21 piedi.

Il corpo centrale risultava più profondo di 6 piedi, per un totale quindi di 27 piedi complessivi suddivisi in due distinti ambienti: il più ampio e anteriore vano loggiato aveva una dimensione interna di 21 per 13 piedi mentre i due locali retrostanti misuravano 10 per 9 piedi ciascuno.

Il muro della facciata principale aveva uno spessore di 2 piedi, così come la torre, mentre gli altri muri perimetrali e divisori erano normalmente di 1 piede e mezzo, a eccezione del vano retrostante la torre che aveva invece il muro maestro, probabilmente di controspinta, di 2 piedi come il lato comune con la torre, mentre gli altri due muri laterali esterni erano soltanto di 1 piede (22).

Dai dati sopra esposti è facilmente intuibile che la torre dovette effettivamente essere costruita per prima, proprio per assicurare il necessario appoggio alle volte delle logge anteriori che traevano poi il sostegno serrante nell'ala destra dell'edificio oggi inglobato nel palazzo Gambelli già Nerotti.

La destinazione dei locali, partendo dalla torre a sinistra e dal retrostante vano scala di accesso al piano superiore, è quello di loggia aperta centrale con i retrostanti locali destinati al podestà (23), mentre sull'ala di destra più difficile risulta la lettura a causa della intervenuta alienazione, ma nella decisione di vendita si parla di un magazzino.

Identica risulta essere la planimetria del piano superiore, con il piano della torre destinato ad armeria e la grande sala, detta "sala magna" soprastante le logge del piano terra, destinata a sala di riunione del Consiglio Generale.

Una delle due stanze retrostanti era poi destinata alla cancelleria e l'altra a sala del Consiglio di Credenza, mentre di difficile determinazione risulta essere il o i locali soprastanti il magazzino dell'ala a destra del palazzo, che confinava con la casa di Ser Federico, una volta del Signore Matteo di Monte Feltro non abitante a Montenovio (24): e qui si chiude il discorso aperto fin dal 1240 circa la presenza dei Montefeltro a Montenovio e che qui avevano una casa. Quella stessa che pervenne un secolo dopo in mano dei Nerotti che, grazie ai loro meriti, riuscirono a farsi vendere dal Comune nel 1596 (25).

Il nuovo palazzo nelle sue strutture essenziali era già costruito e utilizzato nel 1468, come dimostrano i pagamenti dei solai, intonaci, calce e pianelle (26) e le sopra richiamate notizie sulla convocazione dei Consigli Generale e di Credenza e il giuramento del nuovo podestà (27).

Infatti fino al 16 novembre 1467 il Consiglio Generale si riunisce in una "sala inferiori" mentre quello di Credenza si riunisce in una "sala superiori", evidentemente nel vecchio palazzo comunale.

Dal 27 dicembre 1467, invece, sia il Consiglio Generale che quello di Credenza si riuniscono in una "sala superiori" che poi, nel caso del Consiglio Generale, verrà chiamata "magna" e tale denominazione rimarrà per secoli a contraddistinguere la più grande sala sopra le logge.

E' probabile però che, anche se si era iniziato a usare i locali del palazzo nuovo, i lavori non erano ancora completamente ultimati: abbiamo infatti memoria del prosieguo dei pagamenti fino a tutto il 1470, come nel caso dei pagamenti fatti ai falegnami

"Bartholo Blaxii Sanchioni et Stapuntio" per il lavoro del tribunale del comune, al fabbro "Jhoanno" per ferramenta (28) e altri pagamenti per tavole e travicelli.

La notazione, infine, di un pagamento fatto al falegname per la riparazione della porta di casa del cancelliere (29) conferma l'avvenuta riduzione del primo palazzo del comune ad abitazione del cancelliere. Completa l'opera di costruzione la dotazione degli armamenti del nuovo palazzo, come fa fede la registrazione del 2 dicembre 1470 nella quale viene riportato l'elenco comprendente 12 bombarde, 1 corazina, 3 schioppi, 7 balestre di Ozale, 6 balestre a mano, 2 molinelli, 1 girella, 1 elmo e 4 mazzi di verrettoni (30).

Altre spingarde o cerbottane vengono acquistate il successivo 21 dicembre, vengono rinforzate le carceri, acquistati i banchi per la sala del palazzo (31) e finalmente viene acquistato a Pesaro lo stendardo comunale (32) per la bella cifra di 13 fiorini.

Di estrema importanza per la storia dell'edilizia e urbanistica locale sono le notizie ricavate dagli atti del Consiglio di Credenza del 13 dicembre 1467 e del Consiglio Generale del 16 novembre, 20 e 27 dicembre 1467, 4 gennaio 1468 e 10 dicembre 1469.

In tali documenti si prende atto che molti uomini, soprattutto convicini e abitanti nella strada del palazzo comunale, chiedono ai priori di ricostruire la porta detta di "Malichiusi", una volta sita di fronte al palazzo. Per questa opera si dicono disposti a contribuire con il Comune nelle spese. Con ciò si rendevano liberi lotti fabbricabili o "casalini", il ricavato della cui vendita consentirebbe al Comune di non sostenere alcuna spesa per la costruzione della porta.

Accolta la richiesta, appena una settimana dopo il Consiglio eleggeva "Cionnoncius et Ghirardus Antonii Mutij" quali deputati alla vendita dei casalini, con il patto che gli acquirenti si astengano dal costruirvi sopra le loro case fin quando non fosse stato realizzato il nuovo giro delle mura di fortificazione.

Seguono poi gli atti di cessione ai privati acquirenti dei singoli "casalini", dei quali si dà il fronte stradale e il valore: potremmo oggi ricostruire larga parte della storia edilizia del paese confrontando i dati documentari con i rilievi catastali degli edifici della parte alta del paese che, seppure oggi fortemente modificati, rispecchiano però nel loro impianto la primitiva dislocazione.

Con il controllo sul campo, poi, saremmo anche in grado di verificare ineccepibilmente la parca notizia del Brunacci sull'esistenza di tracce delle fondamenta della rocca o cassero nelle cantine dei signori Buti e Antonini (34), ai primissimi del 1700, quando i documenti consiliari di 250 anni prima ci parlano appunto di un "casalino" di 19 piedi di profondità, libero su tre lati, uno dei quali prospiciente le mura castellane, venduto ad Antonio di Speranza da Barchi e sito vicino a Tenti Buti. Se si considera che l'unico incasato che oggi corrisponde alle caratteristiche descritte è quello dell'attuale palazzo Pandolfi, vicino al palazzo Sabbatucci già dei Marchesi Buti-Pecchi a Porta Nuova, costruito evidentemente in sostituzione della vecchia Porta denominata, come abbiamo visto, "Malichiusi"; se infine si nota che le Porte castellane venivano denominate con riferimento alle chiese rurali verso le quali si aprivano, come Porta Santa Croce verso l'attuale convento francescano e Porta San Severo o della Pesa verso l'antica chiesa di San Severo al Colle Paradiso, non avremo difficoltà a ricostruire la intera denominazione della terza Porta di San Pietro, come peraltro citato in più documenti d'archivio, dalla denominazione della chiesa rurale di "San Pietro de Maraclusis" citato nei codici vescovili (35), sita nella attuale contrada di San Pietro presso il Pezzolo.

Ricaviamo così un quadro preciso di un ampliamento edilizio del paese, come avevamo più sopra segnalato, congiuntamente al rafforzamento difensivo con l'inglobamento del cassero nel perimetro delle mura castellane e la costruzione del nuovo palazzo comunale.

Anzi è quasi senz'altro la costruzione del nuovo palazzo che ha indotto una nuova gerarchizzazione del tracciato viario interno sulla strada superiore più larga, che andava quindi ad assolvere alle principali funzioni amministrative e a quelle di rappresentanza e di residenza delle più potenti famiglie del periodo, rispetto alla sottostante strada di cresta che veniva a perdere di importanza a causa della ridefinizione della Porta rivolta verso Barbara (36), sulla quale si era originariamente fissata la configurazione urbana in epoca medievale.

Tutto questo discorso ci porta lontano, ma meriterebbe più attento approfondimento che rinviemo ad altra trattazione: basti qui aver chiaramente inquadrato l'edificazione del nuovo palazzo comunale in un più generale contesto di rinascita edilizia e di ridefinizione fisica del nostro centro storico.

Per quanto più specificamente attiene al nostro palazzo comunale non abbiamo notizie di rilievo nel successivo periodo, se non per il 1566 quando, nel Consiglio Generale del 5 gennaio, viene deliberato di obbligare i Priori a risiedere tutti continuamente, o almeno quindici giorni ciascuno, nel Palazzo vestiti del "robbone", nero simbolo di autorità "acciò le cose pubbliche di cotesta Terra siano ben governate" (37).

Ciò indusse la trasformazione della destinazione di una sala a uso di residenza priorale, come risulta da una notazione del 1604 (38).

Nel 1588 viene dato incarico a Mastro Giulio muratore di progettare la pavimentazione della piazza grande vicina al palazzo comunale, alla cui esecuzione provvide poi Mastro Giovanni Maria di Filippo con i suoi compagni, che fornirono anche 5000 mattoni necessari, mentre altri portantini furono pagati per portare con la "barella" la terra necessaria a livellare e sopraelevare la piazza (39), mentre il 15 maggio 1589 venne pagato al Maestro Tiziano Griccio di Fossato l'orologio del Comune al sovrapprezzo di 46 scudi oltre permuta del vecchio, con una garanzia di cinque anni (40). Nello stesso anno viene anche acquistata da Mastro Gaspare Zoppa mercante in Pesaro, per il prezzo 54 fiorini, una campana da 180 libbre da mettere nella Torre per suonare a rintocco e per chiamare i balivi (41).

## Capitolo 5

### IL PRIMO AMPLIAMENTO

Una nuova fase della vita del nuovo palazzo comunale si aprì con la fine del Cinquecento, quando nella seduta consiliare dell'8 marzo 1592 si prese atto della necessità di ristrutturarlo per maggiore comodità sia dei Priori che del Comune. Si decise allora di eleggere deputati all'opera il cavalier Giovannantonio Arcangeli e Bernardino Giovan Bono, il signor Felice Arcangeli, ser Michelangelo Corazzino e ser Nicodemo Buto (1).

L'indicazione della necessità venne fornita nella seduta del 25 febbraio 1595, durante la quale ai procuratori messer Piervincenzo Palmerio e messer Polidoro Patienti, nonché al sindaco della Comunità, si dà incarico di provvedere alla copertura del cortile retrostante il palazzo per realizzare un magazzino (2).

L'ipotesi della costruzione del magazzino retrostante, più ampio di quello dell'ala destra del palazzo, consentì di accogliere nel Consiglio di Credenza del 3 marzo 1596 la richiesta avanzata dal signor Giovan Giacomo Nerotti per l'acquisto proprio di quell'ala, in modo da consentirgli di costruire un ingresso al suo palazzo con accesso direttamente sulla piazza della Volta (3).

D'altra parte non era facile negare qualcosa ai Nerotti.

Era questa una potente famiglia locale che era in possesso, non sappiamo se per acquisto o per successione o per apporto nuziale, dei beni che un tempo furono di quel Mattia da Montefeltro e poi di quel ser Federico che abbiamo già incontrati precedentemente.

Alcuni Nerotti si erano particolarmente distinti nelle arti, nelle lettere e nella carriera politica e militare, oltre che aver acquisito anche cariche religiose.

Il richiedente Giovan Giacomo Nerotti era stato fiscale generale dello Stato Ecclesiastico in Roma, carica corrispondente a quella odierna di ministro del Tesoro, e successivamente era stato prefetto di Norcia (4).

Evidentemente a lui si erano rivolti anche i montenovesi se nel documento citato si dice "*attentis suis benemeritis, et gratiis ac favoribus factis suae patriae*".

Tutto ciò non può che aver indotto gli amministratori dell'epoca ad accontentare Nerotti, cedendogli il magazzino sulla via e a costruire i nuovi magazzini sul retro del palazzo. Venne però deciso, il 26 luglio 1598, di non dare inizio ai lavori fino a quando non si fossero procurati i mezzi finanziari e materiali necessari all'impresa (5), pur se era già stato realizzato il gran voltone del molino da olio al piano inferiore (6).

Alcune necessità finanziarie imposero poi lo storno dei fondi necessari all'opera (7) e per di più iniziò a prendere corpo l'idea di costruire un altro palazzo nuovo, anziché ampliare l'esistente. L'idea però fu accantonata, sia perché il Comune non aveva allora a disposizione l'area necessaria, sia perché non disponeva della ingente somma necessaria (8).

In quello stesso periodo si stava verificando un pericoloso cedimento della muraglia delle mura castellane, le quali presentavano spancamenti e cedimenti forse dovuti al sovraccarico di peso esercitato dai mattoni depositati a ridosso delle mura da Nerotti, che nel frattempo aveva iniziato a costruire (9). Tuttavia sei mesi dopo la riparazione non era stata ancora avviata (10), mentre si presentava il problema della riattazione della "piaggia del pozzo alto", che è l'attuale piazzetta sull'angolo di via del Molino, che era di difficile utilizzazione per l'accesso al molino da olio alloggiato negli scantinati del voltone.

Notizia dell'avvenuto avvio dei lavori la ricaviamo dalla "provvisione del denaro per pagare i debiti fatti per la fabrica e per tirarla a fine" del 6 gennaio 1601 (11) e da tale data in poi, per qualche anno, registriamo una serie di notizie relative ai lavori in corso e ai pagamenti relativi.

Incaricato del progetto di ristrutturazione e ampliamento del palazzo comunale, il "Magistro Spinacè", del quale altro non sappiamo, sovrintese ai lavori fornendo assistenza e consiglio alle maestranze che eseguivano le opere (12).

Tale ristrutturazione consistette nella edificazione dei magazzini a piano terra sul retro del palazzo, corrispondenti ai locali fino a poco tempo fa occupati dalla Posta e parte di quelli occupati dal Telefono lungo il fianco di piazza Grande, sull'allineamento della Torre alla mura castellana (13).

Ciò andava a interrompere la continuità del giro delle mura, ma se sommiamo questa notizia alle successive autorizzazioni del 1605 a don Fabio Antonini a fabbricare

sulle mura (14) insieme a suo fratello Urbano, nonché al cavalier Domizio Franceschini di fare altrettanto, con l'obbligo di proteggere le finestre basse con delle grate in ferro (15), abbiamo la prova che ormai le mura avevano completamente perduto la loro funzione militare e conservavano la sola funzione di difesa patrimoniale contro i furti e le rapine: da qui l'opportunità e la convenienza a consentirne la loro sopraelevazione, anziché procedere a dispendiosissime opere di ampliamento della cerchia muraria per realizzare nuovi "casalini" sui quali edificare.

A quell'epoca ormai tutti gli spazi interni del paese erano stati edificati e addirittura si stava edificando sul suolo pubblico nelle piazze, come quella della Volta e della piazza del Pozzo Lungo o di porta San Severo, fino a serrare sempre più la struttura fisica dell'incasato.

Questo processo di forte concentrazione edilizia ci è testimoniato anche dal Brunacci (16) che così si esprime: "Era la terra al didentro divisa in otto ordini di case, mà d'hora alcuni di detti ordini, sono tolti, et occupati dall'incasato più grande, riducendosi à sei ordini".

E' quindi naturale che il processo di edificazione interessasse prima di tutto gli orti, che non avevano più una vitale e insostituibile funzione di sussistenza in caso di guerra o di assedio, essendo cessato il quotidiano pericolo di tale evento, e poi le piazze e le strade per effetto di un calcolo di utilità. Altrettanto naturale era poi che si pensasse di coprire le strade marginali, quelle prossime alle mura castellane, che non assolvevano più ad alcun compito difensivo di natura militare.

In questo contesto è comprensibile quindi che il bisogno di spazio privato interno alle costruzioni inducesse a occupare lo spazio pubblico esterno e che in questa logica si ponesse non solo l'iniziativa privata, ma anche quella pubblica comunale, cui peraltro spettava di recepire e autorizzare le richieste di occupazioni degli spazi ineditati.

Nacque così l'idea di ampliare il palazzo comunale, realizzando i magazzini al piano terra, fino alla mura castellana, ai quali si accedeva attraverso aperture interne e anche tramite le due aperture ad arco esterne, che sono tornate alla luce recentemente durante i lavori di rimozione del paramento di intonaco esteriore.

Naturalmente questa costruzione costrinse a edificare anche la porzione di area retrostante l'ala a sinistra del corpo principale, corrispondente all'attuale ingresso del palazzo, e a realizzare lì il vano scala di accesso al piano superiore (17).

Nel corso dei lavori venne stimato necessario procedere alla riparazione della torre comunale, che presentava lesioni in corrispondenza della cella campanaria (18), provvedendo alla ricostruzione del pavimento sommitale (19).

L'ampliamento però ebbe un iter tormentato e infelice, come ci testimoniano numerose registrazioni, fra le quali una rinuncia del deputato messer Baldo Antonini che accampava di essere infermo e inabile a sostegno della sua richiesta d'essere esonerato dal mandato (20), i rimbrotti dei consiglieri agli altri deputati affinché rispettino le decisioni precedentemente adottate, con la minaccia di sottoporre a revisione i conti e con l'ordine di riferire al Consiglio nella sua successiva seduta (21).

I deputati cavalier Giovann'Antonio Arcangeli e il signor Baldo Antonini assicuraronò allora l'immediata ripresa dei lavori (22), ma i dissensi e le difficoltà crearono nuovi problemi, tanto che poco più di un mese dopo il Consiglio dovette nuovamente confermare le indicazioni a suo tempo date circa la priorità dei lavori che venivano indicati in quelli necessari al completamento dei magazzini, della stanza del podestà, della scala e della sala (23), provvedendo alla nomina di un nuovo gruppo di deputati nelle persone di Ruggero Costantini, Domenico Dionisi e Giovann'Antonio

Monti camerlengo, con la raccomandazione di non procedere alla costruzione delle nuove scale se ciò dovesse risultare di difficoltosa esecuzione (24).

Ancora il 3 agosto 1603 vennero ribadite le direttive per il completamento del palazzo con il restauro delle "stanze per il Podestà, la Depositaria, l'Archivio, Scala et Sala accomodandola in questo miglior modo che si potrà et con la minor spesa secondo il giudizio del Perito, facendo insomma quel disegno che sia di manco spesa" (25).

Ma un nuovo inconveniente accadde con la malattia di Giovann'Antonio Monti, depositario della fabbrica del Palazzo, per cui si ritardarono i pagamenti e il Consiglio dovette provvedere in proposito (26).

Quando giunse il punto di preoccuparsi degli ornamenti della facciata, e in modo particolare delle mostre degli ingressi, si decise di commissionare i portali a mastro Giovanni Scarpellino di Sant'Ippolito, ma il problema più grosso fu quello di carattere logistico per il trasporto delle "pietre concie" a Montenovo, non solo per la spesa, ma soprattutto per il mezzo, essendo impossibile condurle a schiena d'animali, essendo di troppo peso perché intere (27). Si decise di censire tutte le bestie da trasporto, i cui proprietari furono obbligati a eseguire il servizio con il solo compenso per ciascuna bestia di un giulio per la biada e un giulio per la spesa, impiegando i birocci (28).

Sorsero però problemi sull'utilizzazione dei locali ricavati dalla ristrutturazione del palazzo: in modo particolare si rendeva necessario provvedere per le stanze del podestà e dei priori.

Si pensò di risolvere il problema tramezzando la prima delle due arcate dell'antica loggia aperta sulla via, in modo da realizzare una stanza in più per il podestà e l'archivio nell'ammezzato, mentre l'ambito sottostante veniva utilizzato per dare accesso alla cantina e grotta del podestà e al molino da olio (29).

Poiché però l'accesso al molino da olio sotto il voltone risultava troppo disagiata, prima di pensare a rifare le due stanze altrove si decise di far venire il progettista "Magistro Spinacè che fece il disegno, et secondo lui ordinarà si seguiti tanto la scala, camera del Signor Podestà et altro che sarà bisogno per l'Archivio et entrata del molino et a questo ci assista i SS.ri Priori et Deputati".

Evidentemente il sopralluogo dovette portare i suoi frutti, se il 13 febbraio 1605 si decise di nominare messer Francesco Guerra e il cavalier Domizio Franceschini quali revisori dei conti dei deputati alla fabbrica.

A maggior decoro del palazzo fu poi stipulato un contratto con Giovanni Mascella di Gualdo di Nocera abitante a Montenovo per la manutenzione, riparazione e ristrutturazione dell'orologio della torre, impegnandolo a "fare un raggio d'ottone per la stella, indorare detta stella e farla bene, et diligentemente come si usa, et costuma, all'usanza moderna con il suo pallone, et inice nella stella a tutte sue spese" (30).

Nonostante però tutti i lavori fatti nel palazzo, la torre civica dava ancora problemi: così il 18 giugno 1605 il Consiglio decise di coprire definitivamente la torre con una copertura a tetto con l'acquisto di mille coppi e mille pianelle (31).

Prova dell'avvenuto intervento è la scritta graffita su un coppo che ricorda il "comandamento della Magnifica Comunità" sotto la data del 18 giugno 1607, coppo rinvenuto sul tetto della nuova ala dell'edificio (32).

Ma il palazzo necessitava di continui lavori di manutenzione; soprattutto la torre doveva essere sottoposta a periodiche riparazioni e così anche il soffitto e il pavimento della cancelleria, come successe nel 1631 (33), la porta della "Depositaria de pegni" nel 1632 (34), l'orologio e la campana, sempre nel 1632 (35), la volta del molino da olio nel

1633 (36), il pavimento della torre nel 1636 (37), la scala della torre sempre nel 1636 (38), le carceri nel 1639 (39).

Il 6 maggio 1640 in Consiglio venne proposto di "fare un quadro con qualche Santissima Immagine per onorare nella Cancelleria" e in conseguenza venne deciso di commissionare "un quadro per la Cancelleria come in proposto con l'Imagini della Gloriosissima Vergine, et de Sancti Gio: Battista, Severo e Francesco nostri Avvocati e Protettori, con la spesa d'un paro de scudi in circa, e non si passi tre scudi" (40). Puntualmente ritroviamo la registrazione del pagamento di due scudi e mezzo a "Magistro Biagio Alessandri da Corinaldo Pittore paoli 25 per il quadro della Cancelleria" (41), della quale ultima si dovette procedere anche alla riparazione del tetto insieme al tetto della loggia superiore (42), evidentemente rovinatosi per l'azione degli agenti atmosferici.

## Capitolo 6

### L'AMPLIAMENTO "BRUNACCI"

Il cavalier Antonio Brunacci, padre dello storico locale don Pietro Paolo Brunacci che scrisse l' "Historia d'Ostra e Montenovio" in più volumi manoscritti conservati nella biblioteca comunale "Giuseppe Tanfani", cullava da tempo l'idea di abbellire e ampliare il palazzo di famiglia a piazza Grande, l'attuale proprietà Casci-Ceccacci e Pasqualini. La famiglia Brunacci era una famiglia ricca e influente; era anche munifica e attiva nella vita pubblica e il cavalier Antonio era stato fra i promotori e fra i massimi finanziatori della costruzione del nuovo convento dei Frati Minori di Santa Croce fra il 1605 e il 1620 (1). Servì il principe prefetto D. Taddeo Barberini, nepote del papa Urbano VII, e in occasione della guerra ne ricevette molti favori. Suoi figli erano il letterato Gaudenzio Brunacci, che scrisse una decina di libri di lettere, storia, astronomia e medicina e lo storico locale don Pietro Paolo Brunacci. Suo fratello Bernardino, giureconsulto, esercitò diverse cariche pubbliche e lasciò numerosi scritti e repertori. Anche lui, il cavalier Antonio, scrisse tre libri di economia privata, mentre un altro della famiglia, Claudio Brunacci, medico in Roma, fu anche uno storico, poeta, astronomo e accademico. Così un altro familiare, Francesco Brunacci, fu filosofo, matematico e accademico a Roma, oltre che scrittore di opere geografiche, membro della Sacra Congregazione dell'Indice e anche auditore in Ascoli e Camerino (2).

Una famiglia così numerosa e con una così vasta poliedricità di interessi, di professioni e di rapporti sociali non poteva che volere anche una sua dimora adeguata al rango.

Così fin dal 1615 aveva pensato di esercitare tutto il suo ascendente sugli amministratori comunali che deliberarono "di demolire una scala de marmi con loggie, e stanza fatte con molta spesa del Pubblico per entrare nella sala, et appartamento del magistrato il tutto per compiacere ad Antonio Brunaccio che con tale demolizione viene a dar lume a due stanze della sua casa, con vendere ancora al medemo le case della Comunità a uso di forno del pan venale dove pensa esso Brunacci di fabricare un molino da olio e trasportare il forno sotto le stanze del Palazzo Priorale" (3), così leggiamo in una denuncia presentata da Francesco Franceschini al Buon Governo contro l'iniziativa di Brunacci, che così fallì e non se ne fece più nulla per il momento: d'altra parte era troppo stridente la menomazione degli interessi pubblici per sola soddisfazione dell'interesse privato. Si trattava infatti di far demolire una parte del primo palazzo

comunale, e più propriamente quella parte destinata ad abitazione del cancelliere, liberando il fianco destro del palazzo Brunacci per dare la possibilità di aprirvi finestre per dar luce a due sue stanze, con ciò veniva abbattuta la scala in marmo e la loggia esistente.

Brunacci dovette così abbandonare temporaneamente l'idea fin quando, quasi trent'anni dopo, avanzò una nuova proposta, che fu discussa nel consiglio del 1° febbraio 1642: chiedeva di costruire un muro davanti e fabbricare sopra la casa del cancelliere che, essendo più bassa del suo palazzo, poteva essere sopravanzata per ampliare il piano nobile del palazzo Brunacci. Il Consiglio decide di concedere a Brunacci il permesso, con incarico al gonfaloniere e priori di stimare il valore ed eleggendo come deputati il capitano Aoreliano Tamborini, il capitano Simone Poccianti e Dioniso Dionisi a sovrintendere alla stima, con il patto che Brunacci fosse obbligato a costruire una volta o arco di scarico nel pavimento tra la sua abitazione e quella del cancelliere per la sicurezza di entrambi e con l'obbligo inoltre di fare una nuova scala per la casa della cancelleria (4).

Evidentemente questa soluzione dovette risultare troppo onerosa per il Brunacci e infatti troviamo registrato che i termini dell'accordo presentati al Buon Governo non erano più questi.

Si diceva infatti che la Comunità possedeva "una mezza casetta davanti la Torre del Palazzo disunita dal Palazzo d'essa Com.tà di mala qualità per l'acqua delle piogge, quasi inabitabile, che non può remediarsi, di 12 piedi di sito in circa, con una sola facciata libera, di poco più d'una canna e mezza di muraglia d'altezza, di nove piedi di larghezza, priva quasi di sole di valore in circa di scudi 126 per la quale s'offerisce da un Cittadino far fabbricare tre stanze contigue al Palazzo, anzi sopra li magazzini d'esso Palazzo di spesa di scudi 200 e forse d'avantaggio, non solo con utile grande della Com.tà, ma con decoro, ornato et universale satisfatione, quasi di tutta la terra" (5).

Comprendiamo meglio il senso dell'accordo, raggiunto con utile di tutti, dall'istrumento pattuito il 29 agosto 1642 fra il gonfaloniere e priori di Montenovo da una parte e Antonio Brunacci e suo fratello Bernardino dall'altra (6).

Nel capitolato infatti si dice che i fratelli Brunacci si obbligano a soprelevare i magazzini comunali per tutta la loro lunghezza di 70 palmi e per tutta la loro larghezza di 30 palmi, con muri a tre teste fino all'altezza della cancelleria, per realizzarvi tre stanze da destinare ad abitazione del cancelliere, contigua alla cancelleria che doveva essere spostata nella stanza a fianco, sopra il cortile del podestà, spostando sulla finestra di questa seconda stanza la ferrata che stava nella finestra della prima, sopra i tetti dei magazzini, a difesa delle scritture conservate in cancelleria.

Durante il periodo necessario all'esecuzione dei lavori i Brunacci dovevano reperire a loro spese una conveniente abitazione per il cancelliere e la sua famiglia, fino a quando non potrà abitare nelle nuove tre stanze.

In ricompensa di tale onere il Comune cedeva ai Brunacci metà dell'abitazione del cancelliere confinante con il loro palazzo.

La porzione di immobile da cedere era composto da una stanza al piano terra e un'altra stanza al piano superiore, mentre il Comune si riserva la retrostante proprietà, sulla quale però i Brunacci, a loro spese, dovevano fare una porta sulla piazza e la scala con i parapetti necessari per accedere anche all'abitazione della signora Camilla Cavalli de Santucci, evidentemente confinante.

Poiché però il valore di stima della mezza casetta risultava essere di centoventisei scudi, mentre il preventivo di spesa dei lavori delle tre stanze era di circa duecento scudi,

si pattuiva la compensazione della differenza, consentendo ai Brunacci il taglio della legna delle "conelle cedue", che erano i terreni marginali lungo il fiume di proprietà comunale, boscati e affittati, ma di cui una parte dello "scapecchio" triennale rimaneva a disposizione della Comunità anziché dell'affittuario.

Il 10 luglio precedente il podestà aveva già approvato la vendita (7), e anche il Consiglio si espresse favorevolmente, sottoponendo però la definitiva decisione all'arbitro del monsignor governatore, come da decisione della Sacra Congregazione (8).

L'anno successivo, approssimandosi l'epoca dell'inizio dei lavori di ampliamento del palazzo comunale così come pattuito con i signori Brunacci, il Consiglio decide di nominare come assistenti alla fabbrica il gonfaloniere, i priori, il signor Bartolo Buti e il cancelliere (9).

Nel frattempo venivano eseguiti altri lavori di riattamento della torre nella cella campanaria, essendo già stato riscontrato che la trave in legno che reggeva la campanella piccola era marcita (10).

Si decise allora di accomodare le volte e i finestroni della torre e di rifare anche la campana grossa (11), che si era rotta, la cui esecuzione in fusione venne affidata a "Nicolaus Grisardus Lorenensis Campanarius et Omodei Minetti Lorenensis sive de Lotaringia" con la prescrizione che poteva essere di "qualsiasi sia peso, purché non sia meno della rotta per scudi diciotto de paoli dieci per scudo".

I maestri campanari itineranti si impegnano a fare la campana "bona, bella, sonora e di tutta perfezione e gusto della Com.tà" nel termine di tre settimane (12).

Infatti entro il successivo novembre la campana grossa era già stata fusa e vennero eletti i deputati per il lavoro di ceppaggio e di fissaggio sulla torre (13), che venne immediatamente eseguito e pagato, con una spesa di 1.10 scudi per il ceppo della campana, il suo castello, la porta e il battuscio al secondo piano della torre (14), entro la vigilia di quello stesso Natale 1643.

I lavori dell'ampliamento, però, contrariamente alle aspettative e agli impegni assunti, andarono per le lunghe e il Comune decise di sollecitare Antonio Brunacci a ultimare i lavori secondo le convenzioni, con refusione dei danni patiti dalla Comunità per il grave ritardo (15).

Dopo questo sollecito evidentemente i lavori ripresero, tanto che il 17 giugno 1645 il Consiglio decise di acquistare alla fiera di Senigallia i legnami necessari alla soffittatura delle tre stanze, avendo ormai deciso che, anziché essere destinate ad abitazione del cancelliere, dovevano essere utilizzate a servizio del magistrato e dei consiglieri (16).

In sostanza si decise di spostare la sala consiliare dalla primitiva "Sala Magna" alla prima stanza dell' "ampliamento Brunacci", mentre la "sala magna" sarebbe stata successivamente utilizzata come sala da teatro e per le accademie (17).

Così vennero impartite a Brunacci nuove istruzioni per alcune modifiche necessarie a conformare l'ampliamento alle nuove esigenze, deputando alla sorveglianza dei lavori il capitano Torquato Poccianti e Giandomenico Grossi.

I lavori furono rapidamente ultimati, tanto che il 6 agosto 1645 il cavalier Antonio Brunacci richiese la quietanza sui capitoli dell'istrumento sottoscritto anni prima (18).

Indubbiamente il nuovo ampliamento rispondeva al bisogno di nuovo spazio interno al palazzo comunale, che così veniva a guadagnare anche in decoro e funzionalità: si articolava ora in due corpi, di due piani più gli scantinati, disposti a "L" lungo gli allineamenti della attuale via Gramsci e di piazza Grande, con la torre civica sullo spigolo ad angolo. Rimaneva ancora parzialmente inedito il "cortile del Podestà"

sovrastante il "voltone" del molino da olio della Comunità (19), confinante con il palazzo Angelici, che fu prima di Nerotti e prim'ancora di ser Federico, che lo ebbe da Mattia da Montefeltro.

## NOTE

CAP. 1

CAP. 2

CAP. 3

- (1) - F. UGHELLI, "Italia Sacra", Roma, 1642-1648, Tomo II.
- (2) - P. P. BRUNACCI, "Historia d'Ostra e Montenovio", ms. 1680-1703, Parte 2.da, pag. 15.
- (3) - FANTUZZI, "Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo", Venezia, 1801-1804, Vol. II, n° 144, doc. G n° 2823.
- (4) - C. PIERUCCI - A. POLVERARI, "Carte di Fonte Avellana, Vol. I", Thesaurus Ecclesiarum Italie, Roma 1972, doc. 118, pag. 260.
- (5) - A. MENCHETTI, "Il nuovo patto tra i militi e il popolo di Montalboddo del 1230", Jesi, 1917, documenti.
- (6) - V. VILLANI, "Nascita di un Comune, Serra de' Conti nel comitato di Senigallia", Santarcangelo di Romagna, 1980, pag. 83.
- (7) - G. M. FELTRINI, "Belvedere Ostrense - Notizie storiche", Flori, Jesi, 1932, pag. 111.
- (8) - N. RODOLICO - G. MARCHINI, "I palazzi del popolo nei comuni toscani nel medioevo", Milano, 1962.
- (9) - F. GUERRIERI, "Il palazzo Comunale di Pistoia", Tellini, Pistoia, 1975, pag. 10.
- (10) - A. FIORANI - p. R. MAFFOLI, "Il processo del 1252 per l'incastellamento di famiglie barbaresi a Montenovio", Centro Cultura Popolare, Ostra Vetere, 1981.
- (11) - A. FIORANI, "L'opera del Cardinale Albornoz e il ritorno di Montenovio in seno alla Chiesa Romana - Anno 1355", Centro Cultura Popolare, Ostra Vetere, 1981.
- (12) - P. SELLA, "Corpus Statutorum Italicorum - Aegidianae Constitutiones", Loescher, Roma, 1912, pagg. 106-107.
- (13) - P. P. BRUNACCI, op. cit. a nota 2, pagg. 22v e 29.
- (14) - ACOV "De Maleficiis" 1445, 23 settembre, fol. 34.
- (15) - G. FASOLI - F. BOCCHI, "La città medievale italiana", Sansoni, Firenze, 1973, pag. 166.
- (16) - ACOV "Sentenze 1445".
- (17) - P. P. BRUNACCI, op. cit. a nota 2, pag. 22v.
- (18) - ACOV "Camerlengato, Giornali di Entrate e Spese 1437-1469", 4 marzo 1448.
- (19) - ACOV "Camerlengato, Giornali di Entrate e Spese 1437-1469", 13 aprile 1450.
- (20) - ACOV "Camerlengato, Giornali di Entrate e Spese 1437-1469", 14 aprile 1450.
- (21) - ACOV "Camerlengato, Giornali di Entrate e Spese 1437-1469", 9 novembre 1450.
- (22) - ACOV "Camerlengato, Giornali di Entrate e Spese 1437-1469", 20 ottobre 1450 e 26 febbraio 1451.
- (23) - ACOV "Camerlengato, Giornali di Entrate e Spese 1437-1469", febbraio 1450.
- (24) - A. POLVERARI, "Senigallia nella storia - Vol. 2", Ed. 2G, Urbino, 1981, pagg. 195 e segg.
- (25) - ACOV "Camerlengato, Giornali di Entrate e Spese 1437-1469", 1453.
- (26) - ACOV "Atti del Consiglio e del Podestà, 1445-1467", scatola 2, 8 giugno 1452.
- (27) - ACOV "Camerlengato, Giornali di Entrate e Spese 1437-1469", 1454.
- (28) - ACOV "Camerlengato, Giornali di Entrate e Spese 1437-1469", 1459.
- (29) - ACOV "Ricordanze, Entrate e Spese, 1437-1469", 1466.
- (30) - P. P. BRUNACCI, "Historia d'Ostra e Montenovio - Tomo 2°", ms. 1680-1703, pag. 12v.
- (31) - P. P. BRUNACCI, op. cit. a nota 29, pag. 13.
- (32) - Planimetria.
- (33) - ASRo, "De Bono Regimine", 25 settembre 1615.
- (34) - ACOV "Libro de consigli 1635-1642", 1° febbraio 1642, c. 239 e ASRo, "De Bono Regimine", 1642
- (35) - ACOV "Libro delle spese straordinarie 1639-1673", 31 dicembre 1643, c. 46.
- (36) - ASRo "De Bono Regimine", 17 giugno 1656.
- (37) - ACOV "Libro degli strumenti 1637", 29 agosto 1642, c. 80 e segg.
- (38) - ACOV "Libro uscite ordinarie e straordinarie 1581-1603", 22 giugno 1586.
- (39) - Planimetria.
- (40) - Planimetria catastale.
- (41) - Planimetria P.P.C.S.

## CAP. 4

- (1) - Riproduzione depliants.
- (2) - Foto.
- (3) - foto - G. B. Lombardelli, Montenovo 1547 - Perugia 1592, chiesa del SS. Crocifisso, appresso "Madonna del Soccorso", 1574.
- (4) - foto - "Statutorum Ecclesiasticae Terrae Montis Novi", per Sebastiano Martellini, Macerata, 1598, frontespizio.
- (5) - foto - V. Coronelli, "Teatro della Guerra", Convento dei Frari, Venezia, intorno al 1708, tav. 97, secondo l'esemplare conservato nella Biblioteca Universitaria di Padova.
- (6) - foto - Archivio Comunale, "Catasto Gregoriano", 1818.
- (7) - copia - E. Casci Ceccacci, "Planimetria Catastale del Palazzo Comunale, Condominio Teatrale e loro annessi", 1940.
- (8) - copia - "Catasto Comunale", mappa del centro abitato del Comune di Ostra Vetere, Sezione A Foglio V.
- (9) - copia - C. Casci Ceccacci, "Aggiornamento progetto di completamento della sistemazione della Residenza Municipale".
- (10) - D. GASPARI, "Fortezze marchigiane e ombre del secolo XV", Foligno, 1886, pag. 13.
- (11) - F. V. LOMBARDI, "Le torri del Montefeltro e della Massa Trabaria", B. Ghigi Ed., Rimini, pag. 24.
- (12) - A. FIORANI - p. R. MAFFOLI, "Il processo del 1252 per l'incastellamento di famiglie barbaresi a Montenovo", Centro di Cultura Popolare, Ostra Vetere, 1981, pag.
- (13) - G. B. LOMBARDELLI, op. cit. a nota (3).
- (14) - "Statutorum Ecclesiasticae Terrae Montis Novi", op. cit. a nota (4).
- (15) - G. CACIAGLI, "Il Castello in Italia", estratto da "L'Universo", LV, 1975, pagg. 752-53.
- (16) - L. SERRA, "L'arte nelle Marche. Dalle origini cristiane alla fine del gotico", Pesaro, 1929, pag. 229.
- (17) - ACOV "Libro uscite ordinarie e straordinarie 1585-1603", 5 giugno 1585.
- (18) - ACOV "Entrate e Spese 1437-1469", 1466.
- (19) - ACOV "Entrate e Spese 1437-1469", 1 aprile 1466.
- (20) - Allegate planimetrie del palazzo nuovo.
- (21) - ACOV "Consiglio di Credenza", 3 marzo 1596.
- (22) - Allegata planimetria della base dell'edificio.
- (23) - ACOV "Atti del Consiglio 1467-93", 15 giugno 1468, fol. 117.  
"Atti del Consiglio 1467-1493", 1 agosto 1468, fol. 118.  
"Atti del Consiglio 1467-1493" 7 settembre 1468, fol. 119.
- (24) - ACOV "Atti del Consiglio 1467-1493", 14 febbraio 1468, fol. 97.  
"Atti del Consiglio 1470", 15 novembre 1470, fol. 2.
- (25) - ACOV "In Concilio Credentiae", 3 marzo 1596.
- (26) - ACOV "Camerlengato - Entrate e Spese 1437-1469", 2 maggio 1468.
- (27) - ACOV "Atti del Consiglio 1467-1468", 20 dicembre 1467, fol. 90.  
"Atti del Consiglio 1467-1468", 14 febbraio 1468, fol. 97.  
"Atti del Consiglio 1467-1468", 20 marzo 1468, fol. 97.  
"Atti del Consiglio 1467-1493", 1 agosto 1468, fol. 118.
- (28) - ACOV "Camerlengato - Entrate e Spese 1470-1478", 6 novembre 1470.
- (29) - ACOV "Camerlengato - Entrate e Spese 1470-1478", 18 novembre 1470.
- (30) - ACOV "Camerlengato - Entrate e Spese 1470-1478", 2 dicembre 1470.
- (31) - ACOV "Camerlengato - Entrate e Spese 1470-1478", 21 dicembre 1470.
- (32) - ACOV "Camerlengato - Entrate e Spese 1470-1478", 1472.
- (33) - ACOV "Atti del Consiglio 1467", 27 dicembre 1467, fol. 90.  
"Atti del Consiglio 1467-68", 4 gennaio 1468, fol. 93.
- (34) - P. P. BRUNACCI, "Historia d'Ostra e Montenovo. Tomo II", manoscritto, pag. 12r.
- (35) - AA.VV., "Jura Episcopatus Senogalliensis" 1361-1467, fol. 97.  
"Codex Palmae" 1341-1345, foll. 18, 135, 216, 221.
- (36) - P. GIULIANI, "Tipizzazione testuale dei centri storici", sta in: S. Anselmi, "Nelle Marche centrali", CRJ, Jesi, 1979, pag. 211.
- (37) - ACOV "Libro dei Consigli 1509-1590", 5 gennaio 1566, fol. 41.
- (38) - ACOV "Libro uscite ordinarie e straordinarie 1585-1603", 1 giugno 1604, fol. 143.

- (39) - ACOV "Libro uscite ordinarie e straordinarie 1585-1603", luglio-agosto 1588, vol. 121.  
 (40) - ACOV "Libro degli Istrumenti 1581-1607", 15 maggio 1589, fol. 63.  
 (41) - ACOV "Libro di dare e Avere tra la Comunità e i suoi salariati 1583-1634", 23 dicembre 1589, fol. 41.

## CAP. 5

- (1) - ACOV, "Libro uscite ordinarie e straordinarie 1585-1603", 8 marzo 1592.  
 (2) - ACOV, "Libro uscite ordinarie e straordinarie 1585-1603", 25 febbraio 1595.  
 (3) - ACOV, "In Consilio Credentiae", 3 marzo 1596.  
 (4) - F. ORAZIO CIVALLI, "Visita triennale 1594", sta in G. Colucci, "Antichità Picene", Fermo, 1795, Tomo X, pag. 120.  
 (5) - ACOV, "Libro uscite ordinarie e straordinarie 1585-1603", 26 luglio 1598.  
 (6) - ACOV, "Libro uscite ordinarie e straordinarie 1585-1603", 4 novembre 1598.  
 (7) - ACOV, "Libro uscite ordinarie e straordinarie 1585-1603", 26 settembre 1599.  
 (8) - ACOV, "Libro uscite ordinarie e straordinarie 1585-1603", 14 novembre 1599.  
 (9) - ACOV, "Libro uscite ordinarie e straordinarie 1585-1603", 6 febbraio 1599 e 5 dicembre 1599.  
 (10) - ACOV, "Libro uscite ordinarie e straordinarie 1585-1603", 4 giugno 1600.  
 (11) - ACOV, "Libro uscite ordinarie e straordinarie 1585-1603", 6 gennaio 1601.  
 (12) - ACOV, "Libro di Dare e Avere tra la Comunità e i suoi salariati 1583-1634", 20 giugno 1604, fol. 145.  
 (13) - ACOV, "Libro di Dare e Avere tra la Comunità e i suoi salariati 1583-1634", 15 dicembre 1602.  
 (14) - ACOV, "Libro di Dare e Avere tra la Comunità e i suoi salariati 1583-1634", 15 maggio 1605.  
 (15) - ACOV, "Libro di Dare e Avere tra la Comunità e i suoi salariati 1583-1634", 21 agosto 1605.  
 (16) - P. P. BRUNACCI, "Historia d'Ostra e Montenovo", manoscritto, Tomo 2°, pag. 12.  
 (17) - ACOV, "Libro di Dare e Avere tra la Comunità e i suoi salariati 1583-1634", 15 dicembre 1602.  
 (18) - ACOV, "Libro di Dare e Avere tra la Comunità e i suoi salariati 1583-1634", 30 dicembre 1602.  
 (19) - ACOV, "Libro di Dare e Avere tra la Comunità e i suoi salariati 1583-1634", 20 gennaio 1603.  
 (20) - ACOV, "Libro dei Consiglio", 8 dicembre 1602, fol. 28.  
 (21) - ACOV, "Libro dei Consigli", 1 aprile 1603, fol. 59.  
 (22) - ACOV, "Libro di Dare e Avere tra la Comunità e i suoi salariati 1583-1634", 18 aprile 1603.  
 (23) - ACOV, "Libro di Dare e Avere tra la Comunità e i suoi salariati 1583-1634", 27 maggio 1603.  
 (24) - ACOV, "Libro di Dare e Avere tra la Comunità e i suoi salariati 1583-1634", 15 giugno 1603.  
 (25) - ACOV, "Libro dei Consigli", 3 agosto 1603, fol. 87.  
 (26) - ACOV, "Libro dei Consigli", 19 ottobre 1603.  
 (27) - ACOV, "Libro di Dare e Avere tra la Comunità e i suoi salariati 1583-1634", 12 gennaio 1604 e 28 marzo 1604.  
 (28) - ACOV, "Libro dei Consigli", 1 giugno 1604, fol. 143.  
 (29) - ACOV, "Libro dei Consigli", 20 giugno 1604, fol. 145.  
 (30) - ACOV, "Libro d'Istrumenti dal 1581 al 1607", 1 novembre 1605, fol. 247.  
 (31) - ACOV, "Libro dei Consigli", 18 giugno 1606, foll. 62-63.  
 (32) - Fotocopia del coppo.  
 (33) - ACOV, "Libro de consigli 1630-1635", 14 dicembre 1631, fol. 89.  
 (34) - ACOV, "Libro de consigli 1630-1635", 21 maggio 1632, fol. 112.  
 (35) - ACOV, "Libro de consigli 1630-1635", 12 settembre 1632, fol. 127.  
 (36) - ACOV, "Libro de consigli 1630-1635", 1 marzo 1633, fol. 156.  
 (37) - ACOV, "Libro de consigli 1635-1642", 3 luglio 1636, fol. 41.  
 (38) - ACOV, "Libro de consigli 1635-1642", 17 agosto 1636, fol. 45.  
 (39) - ACOV, "Libro de consigli 1635-1642", 7 marzo 1639, fol. 77.  
 (40) - ACOV, "Libro de consigli 1635-1642", 6 maggio 1640, fol. 158.  
 (41) - ACOV, "Registro delle spese straordinarie del 1639-1673", 26 maggio 1640, fol. 9.  
 (42) - ACOV, "Libro de consigli 1635-1642", 29 agosto 1640, fol. 176.

## CAP. 6

- (1) - P. BUSSOLETTI, "I Frati Minori in Ostra Vetere e il Santuario di S. Pasquale", Centro di Cultura Popolare, Ostra Vetere, 1985, pag. 6.  
 (2) - P. P. BRUNACCI, "Historia d'Ostra e Monte Novo. Parte Seconda", manoscritto, pagg. 38 e segg.

- (3) - ASRo, "De Bono regimine", 25 settembre 1615.
- (4) - ACOV, "Libro de Consigli 1635-1642", 1° febbraio 1642, fol. 239.
- (5) - ASRo, "De Bono Regimine", 1642.
- (6) - ACOV, "Libro degli Istromenti 1637-1671", 29 agosto 1642, foll. 80 e segg.
- (7) - ASRo, "De Bono Regimine", 10 luglio 1642
- (8) - ACOV, "Libro de consigli 1635-1642", 18 agosto 1642, fol. 260.
- (9) - ACOV, "Libro de consigli 1642-1652", 7 luglio 1643, fol. 21.
- (10) - ACOV, "Libro de consigli 1635-1642", 18 agosto 1642, fol. 260.
- (11) - ASRo, "De Bono Regimine", 8 maggio 1649 e 7 settembre 1743.
- (12) - ACOV, "Libro degli Istrumenti 1637-1671", 28 settembre 1643, fol. 102.
- (13) - ACOV, "Libro de consigli 1642-1652", 1 dicembre 1643, fol. 35.
- (14) - ACOV, "Registro spese straordinarie 1639-1673", 24 dicembre 1643, fol. 45.
- (15) - ACOV, "Alcune lettera dal 1600 al 1669", fol. 106.
- (16) - ACOV, "Libro de consigli 1642-1652", 17 giugno 1645, fol. 92.
- (17) - ACOV, "Libro de consigli", 2 marzo 1776.
- (18) - ACOV, "Libro de consigli 1642-1652", 6 agosto 1645, fol. 94.
- (19) - Allegato disegno.

CAP. 7

CAP. 8

### SOMMARIO

1. L'Autonomia comunale e le sue istituzioni	p. 15
2. I comuni marchigiani e Montenovio	p. 29
3. I palazzi comunali di Montenovio	p. 43
4. Il palazzo nuovo	p. 53
5. Il primo ampliamento	p. 65
6. L'ampliamento "Brunacci"	p. 75
7. Il teatro "Concordia"	p. 91
8. L'ultimo ampliamento	p. 99
9. Bibliografia	p. 105
10. Note	p. 119
11. Sommario	p. 139